

CARLO OSSOLA

*Ciò che debbo ad Arnaldo Pizzorusso*

L'improvvisa lontananza era stata preparata da uno stoico commisurare al silenzio lo spazio del vissuto: «Mi figuro un orologio che nessuno consulta». La sua sapienza era dettata costantemente da uno sguardo di vigilia, sì che nulla dell'agire potesse apparire un vizio dell'io e nulla, nello scrivere, una protuberanza di vanità. Tutto era già disposto intorno al punto non più descrivibile, non più sorvegliato dalla coscienza: «“La mia morte ... il tratto che mancherà sempre a questo quadro perché sia compiuto” (Leiris). Il tratto che nessuna mano può tracciare... (Manca la scena della morte non la sua idea)» (*Quaderni di studio*, 1990).

È stata, la sua lezione, quella di un Seneca del XX secolo, capace di superare le aporie della datità per preservare il punto non negoziabile, non negabile, imprescrittibile: «Idea di una felicità che abbia come unico motivo la sua idea. È la concezione di Seneca. “Exiret ex animo, si intraret”. Il saggio si appaga della sua decisione di essere felice. Dà il nome di virtù alla sua indifferenza. Osserva gli altri, gli infelici che, attenti ai beni del mondo, non vogliono né vivere né morire. “Vitae nos odium tenet, timor mortis”. Seneca non dice loro ma noi: noi uomini, perché questa è la nostra inclinazione [...]» (*Quaderni di studio*, 1994). E questa istanza etica, imperativo oltre ogni condizionamento, egli ha condotto con una sobrietà di modi e con un'esigenza quotidiana che lo accomuna ai grandi 'moralistes' del XX secolo, Jankélévitch, o Hadot, o Jaspers: «La virtù. L'essenza della virtù. “Futuro non indigere nec dies suos computare”. Lo stesso Seneca ammette che tutto ciò sembra al di sopra della natura umana. E probabilmente lo è. Ma accade che un essere umano vada o tenti di andare oltre i limiti - oltre quelli che considera o che altri considera i limiti - della sua natura» (*Quaderni di studio*, 1995).

Lo ricorderemo, nelle sedi più appropriate - e prima nell'Accademia dei Lincei alla quale egli ha nobilmente contribuito in lunghi anni di ispirata presenza - come studioso di squisita finezza ed eleganza, di fedeltà sensibile alla storia dei testi: al Collège de France le sue lezioni e il libro che ne discese, *Quel piccolo cerchio di parole : elementi di una poetica letteraria nel Seicento francese*, 1992, sono ricordati come uno dei momenti più alti della presenza della critica italiana in Francia; e del resto la sua tastiera e la sua vasta biblioteca mentale, dai classici al Novecento, rimasero sempre fedeli a quella doppia esigenza che tre dei suoi libri sin dal titolo pongono in evidenza: la necessità di una misura nella variabilità del fenomeno (*Il ventaglio e il compasso: Fontenelle e le sue teorie letterarie*, 1964) e la tensione necessaria tra i due estremi dell'espressione inventiva (*Constant et Madame Recamier : la passion et le paradoxe*, 1983; *La Place Royale: il paradosso e la norma*, 1972).

Ma non questo ci è chiesto oggi di ricordare: bensì - ed è ciò che più profondamente gli debbo insieme all'avermi onorato della sua amicizia - la sua esemplare testimonianza dell'«*agere cum dignitate*» (*Quaderni di studio*, 1994), sempre, in ogni istante della propria vita assunta come una responsabilità continua: «Per la retorica classica gli atti e le parole di un uomo sono la base del giudizio. Vi è un'altra base? Tutto sarà valutato. Tutto il passato o tutto ciò che è noto del passato. “Ex praeteritis aestimari solent praesentia”. Le cose presenti? Le parole che un uomo sta dicendo, gli atti che sta compiendo? Così pure, di conseguenza, le parole che sta per dire, gli atti che sta per compiere» (*Quaderni di studio*, 1994).

Potremmo, con le sue stesse parole, suggerire che il suo stile di vita abbia obbedito a una severa «religione della coscienza», attenta a non limitarsi mai alla mera critica del mito per essere avvinti dal mito stesso nella sua dissoluzione; nulla è così pertinente a quest'assidua ascesi che una sua nota a proposito di Emerson: «La religione della coscienza, in una delle sue forme, è l'idea di un Occhio Divino che osserva ogni uomo nei suoi pensieri, nella solitudine, negli episodi più insignificanti della sua esistenza. Emerson si chiedeva quale relazione potesse esservi fra la sua “misera contingenza” e il Divino ... Ma nella sua percezione del contingente riapparivano i segni di quell'idea» (*Quaderni di studio*, 1990).

Mentre salutiamo con gratitudine il Maestro, dobbiamo prepararci a lasciar crescere, in questo XXI secolo, non solo la memoria dell'insigne francesista e comparatista, ma soprattutto la lezione di una sapienza antica ch'egli seppe rinnovare in una profonda meditazione sull'esistenza, sui limiti e sui compiti dell'umano, che ci ha consegnato nei *Quaderni di studio*, con un pudore e una verità poetica che ci hanno liberati: liberati da noi stessi, dal presente, per consegnarci all'ascolto del sempre:

«Il tempo che sto vivendo, a quanto credo, non è puro presente. Vi sono impronte del passato. Vi è quanto aspetto o mi aspetto, ombre minacciose o (perfino!) speranze. “Vivere nel presente” è o sarebbe un identificarsi del soggetto con l'incessante mobilità di una linea tracciata da non so quale mano. Un cancellare ogni intimo segno del tempo» (1992).

Grazie, caro Arnaldo, per averci restituiti alla nostra storia e alla nostra intimità.

Il tuo Carlo